

Il magistero dell'emigrazione nel decennio 1990-2000

L'intervento precedente su questo tema, apparso nel *Rapporto Migrantes 2011*, spiega il procedere a ritroso della ricognizione e indica la bibliografia generale sulla questione (cfr., Matteo Sanfilippo, *Il magistero dell'emigrazione nel decennio appena trascorso*, in *Rapporto Italiani nel Mondo*, Edizioni Idos, Roma, 2011, pp. 183-195). In questa seconda puntata è stato quindi possibile concentrarsi sui testi e tralasciare il contesto esegetico. In compenso la ricerca del materiale è stata più complicata, mancando i sussidi digitali disponibili per il nostro secolo. La ricerca è stata, comunque, fruttuosa grazie alle pubblicazioni a stampa, in particolare al fondamentale *Enchiridion della Chiesa per le Migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*, curato da Giovanni Graziano Tassello, con la collaborazione di Luisa Deponti e Mariella Guidotti, per la Fondazione Migrantes (EDB, Bologna, 2001), cui ci si deve riferire per quanto citato nel corso dell'articolo. Sul piano interpretativo sono stati inoltre utilizzati una breve sintesi sempre di Graziano Tassello *I documenti del magistero ecclesiale e le migrazioni* ("Studi Emigrazione", 143, 2001, pp. 629-654), i saggi di Velasio De Paolis raccolti da Luigi Sabbarese per i "Quaderni del SIMI" (*Chiesa e migrazioni*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2005), il dossier *L'Église Catholique et l'immigration en Europe* curato da Lorenzo Prencipe ("Migrations Société", 37, 1995, pp. 6-98) e le voci di *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale* a cura di Graziano Battistella (SIMI-San Paolo, Roma-Cinisello Balsamo, 2010).

Gli inizi: l'Italia terra di migranti

Il decennio 1990-2000 si apra con un importante comunicato del Consiglio episcopale permanente della CEI. Il 18 gennaio 1990 il Consiglio dichiara che la commissione ecclesiale "Giustizia e pace" ha approvato il documento *Uomini di culture diverse nello stesso territorio: incontro o conflitto?* E commenta:

Il nostro paese, classica terra di emigrazione, è diventato negli ultimi decenni una terra di grande migrazione interna e di forte immigrazione da nazioni in via di sviluppo. Occorre pertanto rimuovere pregiudizi che possono impedire l'aprirsi delle nostre comu-

nità a una effettiva solidarietà umana e cristiana, sollecitare una presa di coscienza collettiva della realtà che si sta vivendo e stimolare atteggiamenti di accoglienza e collaborazione tra uomini di culture diverse che convivono nello stesso ambito territoriale.

Con anticipo sulla critica specialistica – basti rammentare che *Immigrati in Italia* di Maria Immacolata Maciotti ed Enrico Pugliese uscirà un anno dopo (Laterza, Roma-Bari 1991) – non solo è presentata l'evoluzione del modello migratorio italiano, ma si segue l'effetto combinato delle migrazioni di italiani, rivolte da qualche decennio soprattutto verso l'interno, e di quelle che arrivano nella Penisola da fuori. Il Consiglio evita la banalità dell'immigrazione che sostituisce l'emigrazione.

Se passiamo al documento vero e proprio, vediamo come esso riguardi proprio gli effetti congiunti di molteplici mobilità. La nota pastorale del 25 marzo 1990, dal titolo lievemente diverso *Uomini di culture diverse nello stesso territorio: dal conflitto alla solidarietà*, ricorda le conseguenze delle tante guerre seguite al 1945. Esse hanno infatti generato flussi verso i paesi occidentali, dove ora la nuova presenza provoca inediti problemi. Secondo la Commissione, è dunque necessario "disinnescare i pericoli che minacciano la pacifica convivenza nelle nostre città fino a mettere a rischio il riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni uomo". Tuttavia, continua la nota, è difficile trovare la soluzione, perché non si è soltanto di fronte all'emergenza profughi:

Difficoltà e conflitti tra persone e gruppi nei nostri paesi, nelle nostre città, sono legati spesso alla migrazione interna e alla immigrazione dall'estero in sempre più rapido aumento, al flusso dei rifugiati politici, al rapporto nuovo con gli zingari, alla presenza di minoranze etniche.

Si tratta di fenomeni con proporzioni e incidenze diverse, ma che insieme concorrono a determinare difficoltà di convivenza nello stesso territorio.

A questo punto si segnala che in Italia non è finita l'emigrazione verso l'estero e che non potrebbe essere altrimenti vista una disoccupazione pari almeno al 10% della forza lavoro effettiva. Tuttavia il differenziale economico tra l'Occidente e il Terzo Mondo è tale che da quest'ultimo si parte in ogni caso alla volta del primo, dove, però, la situazione non floridissima ingenera, da un lato, paura per lo straniero che "ruba il lavoro" e, dall'altro, impieghi in nero e assoggettamento degli immigrati a organizzazioni criminali.

La commissione suggerisce che la prima mossa deve essere quella di combattere i pregiudizi – ad esempio contro gli zingari – e la discriminazione e favorire invece l'integrarsi di nuovi e vecchi arrivati – comprese quelle minoranze etniche e linguistiche che sono in Italia da moltissimo tempo, ma che ora soffrono dell'acuirsi dei contrasti. Bisogna perciò agire nella società, in particolare nel mondo della scuola e del lavoro, ma bisogna anche agire nella Chiesa. In essa infatti:

[...] si sono ripercosse le tensioni e le integrazioni derivanti dalla crescente presenza di persone "nuove" e "diverse" nelle parrocchie e nelle diocesi. La mobilità degli italiani che si trasferiscono, l'immigrazione sempre più numerosa di stranieri di razze e tradizioni diverse, l'accresciuta presenza di cristiani non cattolici e soprattutto di persone di religione non cristiana come i musulmani, pone il grave problema di rapporti nuovi da instaurare, solleci-

tando un approfondimento e una rinnovata educazione della dimensione ecumenica della fede cristiana. La pluralità di fedi religiose che si va instaurando nel territorio può provocare insofferenza e rifiuto di ogni forma di *diversità*, oppure un confuso e appiattente irenismo, per cui ci si accontenta di una generica generosità, scordando il mandato di Cristo: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura" (Mc 16, 15).

La nota prosegue trattando dei criteri per una convivenza rinnovata. In particolare ribadisce che non spetta alla Chiesa indicare soluzioni tecniche; essa deve, però, difendere i diritti della persona e i valori della solidarietà, della giustizia sociale e della convivenza pacifica. Si ribadisce quindi che i vescovi italiani hanno più volte richiamato tali valori e affermato il dovere di ricominciare dagli ultimi. Tuttavia tale invito rischia di rimanere sterile, se non si tiene conto delle tensioni in atto. I vescovi devono perciò ripetere l'appello all'ospitalità, ma devono pure ricordare che la solidarietà richiede reciprocità. Non impegna, cioè, solo il gruppo o il paese di accoglienza, ma anche chi è accolto. L'equilibrio è comunque difficile: nessuno deve rinunciare alla propria identità, ma non bisogna neanche imporla agli altri. Il primo passo è dunque la conoscenza reciproca, seguita dalla condivisione della lingua, dalla sicurezza delle condizioni primarie di sussistenza, dalla chiarezza delle regole che guidano la società e che stabiliscono i doveri di ciascuno.

Tenuto conto di questi obiettivi, il documento indica la necessità di un rinnovato impegno sociale ed educativo affinché la comunità italiana e quella immigrata imparino ad affrontare la nuova realtà sociale. Nell'educazione alla convivenza devono avere un loro ruolo la famiglia, la scuola, le parrocchie e le associazioni (religiose, caritative, educative o ricreative), infine le istituzioni pubbliche: senza queste ultime, infatti, è impossibile padroneggiare i risvolti economici, organizzativi e culturali dell'accoglienza agli immigrati.

Letta venti anni dopo la nota pastorale rivela un'enorme ricchezza, ma anche talune incertezze, come se all'identificazione dei problemi da affrontare corrispondesse la perplessità riguardo alla strada da seguire. Appare evidente che la commissione voleva, ma non riusciva a prevedere come, che la Chiesa convincesse le istituzioni pubbliche a intervenire e a tale scopo cercasse una maggiore sintonia con il mondo politico-amministrativo. Accanto ai valori cristiani della solidarietà la nota ricorda quindi i valori della Costituzione italiana. In particolare sottolinea come questa abbia sancito i diritti fondamentali della persona umana indipendentemente da origine e condizione sociale. Inoltre, sul finire del documento, si approva quanto garantito dal decreto legge del 30 dicembre 1989 n. 416 (che sarà poi modificato dalla legge di conversione del 28 febbraio 1990 n. 39) in materia di asilo politico, ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e apolidi presenti nel territorio italiano.

La nota appare innervata dal timore dei grandi cambiamenti in corso: si sostiene a ragione che lo sviluppo tecnologico ha reso il globo più piccolo e più omogeneo, ma si segnala che ora esso è spaccato da feroci tensioni. Insomma si è al cospetto di un processo ad un tempo di "unificazione" e di "frammentazione" e bisogna muoversi con grande delicatezza, tanto più che la trasformazione generale ha coinvolto la stessa comunità dei fedeli. Questi spesso condividono la paura generale verso le nuove migrazioni e sono, però, anche partecipi della solidarietà per le "nuove situazioni di povertà" dimostrata da una parte della popolazione italiana.

Questi timori e queste incertezze caratterizzano un decennio, che inizia in un clima di disfacimento: il mondo sovietico si dissolve definitivamente e le migrazioni dall'Europa centro-orientale crescono disordinatamente; il regime jugoslavo scompare lasciando parte dei Balcani in preda alle divisioni intestine (politiche, religiose ed etniche); la prima guerra del Golfo mostra come la fine della Guerra Fredda non abbia assicurato la pace; infine si disgrega il sistema politico italiano. Proprio nel 1990 la Lega Nord, fondata l'anno precedente, coglie un significativo risultato alle regionali, divenendo il secondo partito in Lombardia e allarmando la Chiesa, come sottolineano i commenti a caldo dell'"Osservatore Romano" e come ripeterà a fine anno la Conferenza Episcopale Italiana. Il documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità* del 17 dicembre 1990 afferma infatti che "nella prospettiva del bene comune del paese, della nuova Europa da costruire insieme e del servizio allo sviluppo integrale dell'umanità, non si giustificano le varie forme di chiusure particolaristiche che insidiano il tessuto sociale, politico e culturale della nazione: siano esse di stampo corporativo, a livello professionale ed economico, o invece facciano leva su caratteristiche anche positive della propria gente e della propria terra, finendo però col trasformarle in motivi di divisione e di discordia".

In questo contesto la soddisfazione per la scomparsa della Cortina di ferro lascia posto al timore di nuovi pericoli o meglio alla riproposizione di vecchi pericoli. Il messaggio per la Giornata mondiale del migrante del 25 luglio 1990 evidenzia, ad esempio:

il rischio, [...], cui sono esposti molti migranti di perdere la propria fede cristiana ad opera di sette e di nuovi movimenti religiosi in continua proliferazione. Alcuni di questi gruppi si definiscono cristiani, altri si ispirano alle religioni orientali, altri ancora risentono delle ideologie, per lo più rivoluzionarie, del nostro tempo.

Il pontefice aggiunge che uomini e donne in condizioni assai precarie "pagano il bisogno di aiuto e il desiderio di uscire dall'emarginazione, in cui sono di fatto confinati, con l'abbandono della loro fede". Per evitare ciò la Chiesa deve combattere lo sradicamento dell'immigrato e la "refrattarietà" occidentale ad accoglierlo dando "carattere prioritario all'attenzione e all'assistenza al migrante". D'altra parte si deve pure capire che tale impegno

è solo una delle componenti dell'azione pastorale. Non meno importante è la formazione cristiana mediante la proclamazione della verità di fede e l'annuncio di quelle realtà ultime su cui punta la speranza cristiana. Il migrante ne ha diritto e la Chiesa ha dovere di venire a lui incontro anche in questo. Non si tratta di una pastorale ordinaria, comune alla generalità dei fedeli, ma di una pastorale specifica, adatta alla situazione di sradicato, tipica del migrante che si trova costretto a vivere lontano dalla comunità di origine, una pastorale che deve tener conto della sua lingua e, soprattutto, della sua cultura nella quale esprime la sua fede.

Ci si richiama, dunque, alla costituzione apostolica *Exul familia* (1952) e si ricorda che "unica è la fede, ma il modo di viverla può variare a seconda delle diverse tradizioni culturali". Mentre dunque la di poco precedente nota della commissione eccle-

siale "Giustizia e pace" insisteva sulla condivisione della lingua, il messaggio papale torna a strategie elaborate a fine Ottocento:

da un'analisi comparata fra i paesi di lunga tradizione d'immigrazione risulta che le parrocchie personali hanno contribuito, più di altre iniziative a salvaguardare la fede dei migranti dai tanti pericoli con i quali sono venuti in contatto. Le comunità etniche sviluppatesi con il tempo hanno notevolmente contribuito al rinnovamento e al consolidamento della Chiesa di accoglienza. Cосicché si potrebbe affermare che una sapiente impostazione della pastorale dei migranti contribuisce a verificare le oggettive capacità della Chiesa locale di vivere nella sua integrità l'insegnamento di Cristo.

I messaggi annuali per la Giornata mondiale dei migranti

La sfasatura tra la posizione dell'episcopato italiano e quella del papa riflette per altro una situazione tipica dell'Otto-Novecento (cfr., Matteo Sanfilippo, *Un approccio storico alla pastorale migratoria: Chiesa, ordini religiosi ed emigrazione*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2009*, Idos, Roma 2009, pp. 174-186). Da un lato, la Chiesa universale, come ricorda alla fine del 1990 l'enciclica *Redemptoris missio*, deve fronteggiare un quadro religioso complesso, nel quale le migrazioni di massa e il movimento dei profughi si intrecciano con la "scristianizzazione di paesi di antica Cristianità" e il pullulare di messianismi e sette religiose". Dall'altro, le singole Chiese nazionali sono preoccupate per gli equilibri interni: la nota *Uomini di culture diverse nello stesso territorio: dal conflitto alla solidarietà* esemplifica il versante italiano di tale dialettica, ma l'analisi dei documenti coevi delle Conferenze Episcopali degli altri paesi mostra analoghe scelte. Si veda a tale proposito il quadro tracciato da Beniamino Rossi in *Chiesa e migrazioni* (http://www.scalabrini.org/attachments/article/2223/Migrations_societe_2011.pdf).

La distanza tra le due posizioni, universale e nazionale, non è comunque enorme, come mostrano i documenti redatti nel corso del decennio. Sul versante pontificio, abbiamo la serie di messaggi annuali per la Giornata mondiale del migrante. Proprio in tale occasione, il 21 agosto 1991 è ulteriormente elaborato il quadro delle migrazioni. Si ricorda che esse stanno "delineandosi come massiccio movimento che interessa i cinque continenti e quasi tutti i paesi". E si spiega come tale movimento si iscriva e si intrecci in una tendenza più ampia che non riguarda esclusivamente la dimensione economica: molti partono per compiere "un itinerario di promozione umana", nel quale avviene un'osmosi tra valori culturali, sociali e politici. Il pontefice prosegue commentando che

l'estendersi del benessere, se da una lato ha attivato, con la sua tipica forza di attrazione, correnti migratorie più vaste dai paesi in via di sviluppo, dall'altro ha stimolato gruppi sempre più consistenti delle aree maggiormente sviluppate a cercare forme nuove di impiego e più conconi modelli di vita fuori dai confini della propria nazione.

In anticipo sui tempi vengono così considerati elementi della nuova esperienza migratoria: la cooperazione internazionale; la cooperazione scientifica; lo scambio universitario e fra istituzioni culturali di paesi diversi; la circolazione di funzionari e di impie-

gati, pure di alto livello, negli organismi finanziari, commerciali e bancari. Tale mobilità è guardata con favore perché unifica le culture. Se le migrazioni più elementari provocano corto circuiti violenti, queste favoriscono la penetrazione culturale e il pluralismo etnico.

Il messaggio del 31 luglio 1992 riprende invece la nota più drammatica: l'attesa e talvolta il rinvio dell'inserzione delle società di arrivo; la difficoltà del ricongiungimento familiare; la tragedia dei clandestini; la vita stentata di chi non è garantito dalla legge. I paesi in pieno sviluppo forse non possono accogliere tutti i migranti, ma in ogni caso "il criterio per determinare la soglia della sopportabilità non può essere solo quello della semplice difesa del proprio benessere, senza tener conto delle necessità di chi è drammaticamente costretto a chiedere ospitalità". A tale proposito il pontefice ricorda quanto aveva dichiarato ai partecipanti del III Congresso mondiale per la pastorale per i migranti e i rifugiati (30 settembre – 5 ottobre 1991, si vedano gli atti *Solidarietà per le nuove migrazioni*, Città del Vaticano, Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, 1991) e cioè che alcune nazioni, come quelle nordamericane, sono state premiate sul piano culturale ed economico, proprio per la capacità di aprirsi ai nuovi arrivi. Inoltre postilla:

Le migrazioni hanno messo spesso le Chiese particolari nell'occasione di autenticare e di rafforzare il loro senso cattolico accogliendo le diverse etnie e soprattutto realizzandone la comunione. L'unità della Chiesa non è data dalla stessa origine dei suoi componenti, ma dallo Spirito della Pentecoste che fa di tutte le nazioni un popolo nuovo.

Il messaggio del 6 agosto 1993 ricorda che "i migranti hanno bisogno di una specifica attenzione pastorale da parte della comunità ecclesiale". In particolare bisogna difendere il diritto a convivere con la propria famiglia e fare in modo che quest'ultima possa ricevere quanto necessita. Occorre perciò spingere lo Stato a prendersi cura degli immigrati e dei loro familiari, ma anche la comunità ecclesiale deve badare ad essi. A tal scopo i vescovi possono formare parrocchie personali, cioè etniche, o missioni con cura d'anime. In tale operazione si deve, però, evitare con scrupolo "di dar vita a una pastorale 'emarginata' per degli 'emarginati'".

Il messaggio del 10 agosto 1994 presta attenzione al crescente ruolo femminile nelle migrazioni, ma anche al fatto che sono proprio le donne a pagare spesso il costo maggiore delle lacerazioni indotte dalla mobilità. Da un lato, su di loro ricade in maniera più accentuata il peso familiare; dall'altro, in ambito migratorio sono obbligate "a ritmi di lavoro spossanti". I pubblici poteri sono dunque invitati a considerare tutto questo e a preoccuparsi dell'emigrazione clandestina, che spesso comporta per le giovani una sorte "nota e triste". Bisogna fare in modo che i responsabili di tali traffici siano puniti e che comunque le migranti non siano discriminate. Fenomeni come la prostituzione sono infatti da addebitare anche alla mancata parità di trattamento lavorativo: le donne sono meno pagate e meno garantite e proprio per questo si fanno adescare. La comunità cristiana deve quindi stringersi attorno a loro, garantire equità di trattamento, aiutarle nella cura dei figli: tra l'altro la formazione religiosa e la parrocchia offrono momenti e luoghi dove lasciare i piccoli.

Il 25 luglio 1995 la questione della migrazione irregolare campeggia al centro del nuovo messaggio. A parere del pontefice, l'inasprimento delle leggi e il rafforzamento

dei sistemi di controllo relega troppi ai margini. D'altronde la società moderna sta vivendo le migrazioni come emergenza sociale e la presenza immigrata come un pericolo, confondendo le vittime con i carnefici: "l'immigrazione illegale va prevenuta, ma occorre anche combattere con energia le iniziative criminali, che sfruttano l'espatrio dei clandestini". La scelta più appropriata sarebbe quella della cooperazione internazionale che rimuova il sottosviluppo, ma intanto la Chiesa deve aiutare gli irregolari e il primo modo per farlo è ascoltarli, assisterli nelle pratiche amministrative, offrire assistenza materiale sia pure per tornare in patria o tentare altrove. Al contempo si deve vigilare contro qualsiasi tentazione razzista o xenofoba.

Il messaggio del 21 luglio 1996 invita a riflettere sulle esigenze di migranti e rifugiati: quelle materiali e quelle spirituali, come ad esempio il riconoscimento delle proprie religioni. Quest'ultimo non è stato difficile nei paesi che riconoscono la libertà di culto; ma occorre fare un passo in più: la Chiesa deve collaborare con le religioni dei migranti per promuovere l'aiuto ai più deboli, senza rinunciare alla propria attività missionaria.

Il messaggio del 9 novembre 1997 torna sui disagi e sulle tensioni, in particolare sulle reazioni delle comunità di accoglienza che temono di perdere la propria identità. La comunità ecclesiale deve dunque agire sui mass-media, affinché rassicurino la popolazione, e al contempo divenire uno "stimolo nei confronti dei responsabili dei popoli e della comunità internazionale, delle istituzioni e degli organismi a vario titolo coinvolti nel fenomeno della migrazione". La Chiesa è "esperta di umanità" e deve far valere questa qualità per illuminare le coscienze "con l'insegnamento e la testimonianza" e per stimolare iniziative atte a garantire ai migranti il giusto posto nelle società di arrivo. Per assecondare tale progetto i migranti cristiani non devono rinchiudersi in se stessi, ma incontrare il clero e i fedeli locali, questi a loro volta non devono cercare solo di assimilare i primi. In particolare i sacerdoti devono farsi ponte fra culture e mentalità diverse. Proprio come hanno fatto i missionari e le missionarie scalabriniane nei decenni finali dell'Ottocento:

oggi, in situazioni certamente diverse, i figli e le figlie spirituali di mons. Scalabrini, a cui si sono successivamente unite, quali eredi del medesimo carisma, le "Missionarie laiche scalabriniane", continuano sulla sua stessa scia a testimoniare l'amore di Cristo per i migranti e a proporre loro il vangelo, universale messaggio di salvezza.

Il richiamo del 1997 a Scalabrini è dovuto alla contemporanea beatificazione del vescovo piacentino. In tale occasione, il 10 novembre di quell'anno, il pontefice rammenta ai convenuti come ancora rifulga il suo "esempio di pastore dal cuore sensibile e aperto". Analoga apertura è anche al centro del messaggio per la Giornata mondiale del migrante del 2 febbraio 1998. In esso infatti si sottolinea come il prossimo giubileo coinvolga anche i migranti, poiché la Chiesa è per sua natura solidale con essi. Certo, non è facile evitare che le divisioni etniche e culturali possano essere verificarsi anche nella comunità dei fedeli, ma la carità deve garantire la forza coesiva. La presenza dei migranti interpella d'altronde la responsabilità dei credenti come singoli e come comunità:

dalla missione propria di ogni comunità parrocchiale e dal significato che essa riveste all'interno della società, emerge l'importanza che la parrocchia ha nell'accoglienza dello

straniero, nell'integrazione dei battezzati di culture differenti e nel dialogo con i credenti di altre religioni. Per la comunità parrocchiale non è, questa, una facoltativa attività di supplenza, ma un dovere inerente al suo compito istituzionale.

Infine il messaggio del 21 novembre 1999 riassume i temi toccati nel corso del decennio: la dimensione planetaria delle migrazioni, la complessa realtà che ne deriva, lo sforzo di molti paesi per accogliere i migranti, il giubileo come momento di incontro e di unità della famiglia umana. E naturalmente su questo ultimo spunto s'incentra il messaggio del 2 giugno 2000, quando a tutti è offerto l'abbraccio del pontefice e della Chiesa affinché l'intero pianeta si apra "alle complesse dinamiche di una fratellanza universale".

Gli interventi dei vescovi e delle istituzioni curiali

Accanto ai messaggi pontifici si devono considerare gli interventi dei vescovi e delle istituzioni curiali, che accompagnano l'elaborazione di una strategia. Tutti hanno presente la gravità del momento e sottolineano la necessità di difendere quanto indicato nei messaggi del papa. In particolare, *Ut testes simus Christi qui nos liberavit*, documento dell'assemblea speciale del sinodo dei vescovi per l'Europa del 13 dicembre 1991, spiega come l'impegno della Chiesa per la nuova Europa porti a difendere in tutti i campi il principio della dignità umana anche nel caso delle nuove migrazioni. Analogamente *Il Catechismo della Chiesa cattolica* (Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1992) ricorda il dovere di accogliere lo straniero, dunque il migrante e il profugo, mentre questi è "tenuto a rispettare con riconoscenza il patrimonio materiale e spirituale del paese che lo ospita, a obbedire alle sue leggi, a contribuire ai suoi oneri" (p. 553). Lo stesso tono si mantiene per tutto il decennio. Così *Italia, terra di missione*, prolusione del presidente della CEI alla LXIV assemblea generale dell'8 maggio 1998, riprende gli elementi della precedente discussione su pastorale e immigrazione, nonché sul ruolo della chiesa nell'assistenza ai nuovi arrivati e sull'intervento dei poteri pubblici.

Sin dalla prima parte del decennio ai suggerimenti teorici si accompagnano quelli pratici. Il comunicato del Consiglio permanente della CEI del 18 marzo 1991 chiede ai vescovi pugliesi di aiutare gli albanesi e offre loro la propria solidarietà, mentre stigmatizza l'opera di disinformazione dei mass media. Sullo stesso tema torna il comunicato del Consiglio in data 30 settembre 1991. Per sostenere tale impegno si procede anche alla riorganizzazione delle varie strutture, specie a livello locale. Così nel "Notiziario CEI" del 30 aprile 1990 la Commissione Ecclesiale per le Migrazioni e la Migrantes propongono le linee per *l'Organizzazione Migrantes a livello regionale e diocesano*. Senza entrare nello specifico, basti segnalare come il testo indichi che l'azione pastorale e socio-pastorale per la cura spirituale della gente in movimento (emigrati, immigrati, rom e sinti, circensi, marittimi) non può essere attuato senza il supporto di apposite strutture periferiche, soprattutto a livello regionale e diocesano. Infine, la relazione di mons. Alfredo M. Garsia del 20 maggio 1998 in *La pastorale della mobilità umana nella XLIV assemblea generale CEI*, s'incentra su migrazioni e giubileo proponendo di affrontare la realtà nei due versanti dell'emigrazione italiana ancora in corso e

degli immigrati in Italia e discute della necessità di una pastorale specifica, delle varie proposte operative descrivendo l'opera della Fondazione Migrantes nel decennio non ancora ultimato.

Al contempo si moltiplicano le iniziative per il dialogo tra Chiese e fedi, vedi ad esempio *Dialogo e annuncio*, istruzione del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso e della Congregazione dell'evangelizzazione dei popoli del 19 maggio 1991. Aumentano pure le riflessioni sui rapporti con lo Stato, soprattutto con quello italiano. La nota pastorale della Commissione ecclesiale "Giustizia e pace" dell'11 maggio 1995 ribadisce, per esempio, la necessità della difesa dei diritti di cittadinanza degli emigrati e dell'educazione alla socialità. Dichiara anche che "lo stato sociale non va smantellato, né svenduto al miglior offerente. Non va confuso, però, con lo Stato assistenziale – che in realtà brucia la solidarietà e toglie il senso di responsabilità – né con lo stato clientelare".

Come si vede si gira attorno ai medesimi problemi, di non facile soluzione, ma uno ritorna più volte, quello dei rifugiati. Il 2 ottobre 1992 il Pontificio consiglio "Cor Unum" e il Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti pubblicano *I rifugiati: una sfida alla solidarietà*, dove rilevano come a circa 17 milioni di migranti ritenuti giuridicamente rifugiati si aggiunge un numero almeno doppio di profughi in fuga, non eleggibili per gli aiuti, e una quantità ancora superiore di persone che scappano da "una povertà estrema e quasi oppressiva". In simile congiuntura "pur dovendo sempre distinguere un rifugiato da un migrante, tale distinzione risulta talvolta difficile da farsi, e certe interpretazioni arbitrarie favoriscono politiche restrittive poco conformi al rispetto dell'uomo".

Il comunicato nota che, per fortuna, molte persone "si schierano decisamente contro l'affermarsi di sentimenti e di scelte politiche di chiusura e si impegnano a sensibilizzare l'opinione pubblica in favore della protezione dei diritti di tutti e del valore dell'accoglienza". La Chiesa deve appoggiare tale impegno, perché "ora che le persone forzatamente sradicate sono diventate moltitudini, è necessario rivedere gli accordi internazionali ed estendere la protezione da essi garantita anche ad altre categorie". Inoltre "il problema dei rifugiati deve essere affrontato alle sue radici, cioè al livello delle cause stesse dell'esilio. Il primo punto di riferimento non deve essere la ragione di Stato o la sicurezza nazionale, ma la persona umana, affinché sia salvaguardata la sua esigenza di vivere in comunità, esigenza che proviene dalla natura profonda dell'uomo". Non si deve mai dimenticare che "la protezione non è una concessione che si fa al rifugiato: egli non è un oggetto di assistenza, ma piuttosto un soggetto di diritti e doveri. Ogni paese ha la responsabilità di rispettare e di far rispettare i diritti del rifugiato, tanto quanto quelli dei suoi cittadini".

Inoltre bisogna stabilire cosa si voglia intendere per misure di protezione. In particolare, queste non devono limitarsi alla sicurezza fisica, ma vanno estese a garantire un'esistenza pienamente umana. Non bastano nutrimento, vestiario e alloggio; servono pure istruzione e assistenza medica, nonché la possibilità di coltivare la propria cultura e le proprie tradizioni e di esprimere la propria fede. Inoltre, poiché la famiglia è la cellula vitale di ogni società, si deve favorirne la riunificazione. Infine si deve dire no, una volta per tutte, al rimpatrio forzato: nessuno deve essere rimandato in un paese dove possa subire gravi discriminazioni o debba temere per la propria vita. Allo stesso modo ci si deve battere perché i campi profughi, triste necessità del momento, siano allontanati dai luoghi di conflitto e i loro ospiti siano protetti da ogni violenza fisica o morale.

L'azione a favore dei rifugiati deve essere duplice. Sul luogo dei conflitti, bisogna salvare più persone possibili e farle vivere in contesti favorevoli. In Occidente bisogna accogliere i fuggitivi. Per entrambi gli scopi occorre convincere i mezzi di comunicazione a cancellare ogni pregiudizio. Inoltre bisogna lodare la funzione delle istituzioni internazionali. L'azione e la testimonianza delle Nazioni Unite, di molti organismi internazionali o non governativi, di associazioni di volontari civili o religiosi, di servizi sociali e pastorali di Conferenze Episcopali, meritano la stima e la riconoscenza della Chiesa, in primo luogo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Non bisogna dimenticare che tanti volontari e tanti funzionari di istituzioni internazionali si dedicano al servizio dei più poveri, pagando con la vita la propria generosità. Nel frattempo la solidarietà internazionale deve convincere tutti i governi a non interrompere i propri sforzi e a mantenere aperte le frontiere: "tanto più che l'ingresso di rifugiati in un paese, pur creando inevitabili disagi, può stimolare lo sviluppo della società locale".

In questa congiuntura, prosegue il documento, la Chiesa universale "offre il suo amore e la sua assistenza a tutti i rifugiati senza distinzione di religione e di razza: rispetta in ciascuno di loro l'inalienabile dignità della persona umana creata a immagine di Dio". Devono, però, essere le Chiese particolari ad offrire accoglienza, solidarietà e assistenza. A tale scopo devono preoccuparsi del contatto personale con i nuovi arrivati, della difesa dei diritti di singoli e di gruppi, della stigmatizzazione di eventuali ingiustizie, di spingere l'adozione di leggi che garantiscano la reale protezione del rifugiato, dell'educazione contro la xenofobia, della istituzione di gruppi di volontariato e di fondi d'emergenza; dell'assistenza spirituale. Naturalmente tale sforzo non deve essere rivolto soltanto ai cittadini del paese ospitante, ma deve inculcare nei rifugiati il rispetto e l'apertura verso la società che li accoglie.

Il primo luogo d'attenzione a chi arriva è la comunità parrocchiale. Essa non deve ritenere gli immigrati una minaccia alla propria identità culturale e al benessere, ma deve esprimere benevolenza e rispetto, fiducia e condivisione. Così i nuovi arrivati potranno sostenere la loro dura prova e maturare la propria esperienza religiosa. "A tal fine i ministri di diverse religioni debbono avere piena libertà di incontrare i rifugiati, condividere le loro vite per offrir loro un'assistenza adeguata. La Chiesa d'altra parte deplora ogni forma di proselitismo tra i rifugiati che tragga profitto dalla loro situazione di vulnerabilità, e riafferma il principio della libertà di coscienza anche nelle difficoltà dell'esilio".

Nel prendersi cura degli immigrati occorre ricordare che una notevole percentuale è formata da bambini e che inoltre le donne ne costituiscono la maggioranza. Inoltre si deve pensare anche ai volontari all'opera tra la nuova immigrazione. Devono essere incoraggiati e aiutati perché vivono in condizioni pesanti e si confrontano con problemi che spesso li sovrastano. Perciò è necessaria la collaborazione fattiva fra le Chiese dei paesi di partenza e quelle dei paesi di asilo temporaneo o di arrivo definitivo. Si ha infatti bisogno di sacerdoti, religiosi e religiose della stessa lingua e cultura dei rifugiati. Inoltre le Commissioni pastorali d'assistenza ai migranti delle singole Conferenze Episcopali devono collaborare con le altre istituzioni: volontarie, nazionali, internazionali, universitarie. Solo un lavoro comune può formare l'opinione pubblica e offrire strumenti di analisi atti a far crescere la sensibilità all'accoglienza e i settori impegnati nell'assistenza. In tale collaborazione gli istituti religiosi devono prestare la propria opera in diretto concerto con i

vescovi (cfr., Vincenzo Rosato, a cura di, *Testimoni dell'esodo. Vita consacrata e mobilità umana*, Quaderni SIMI, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2011).

Il 4 ottobre 1993 il cardinal Camillo Ruini presenta *Ero forestiero e mi avete ospitato*, documento preparato dalla Commissione ecclesiale per le emigrazioni, ricco di indicazioni pastorali. Il prelado ricorda come il tema dell'ospitalità sia al centro del palcoscenico sin dall'inizio del decennio. Aggiunge quindi che non si vuole sovraccaricare una pastorale già troppo impegnata, ma fare solo il punto di un settore nel quale già si lavora. I sei capitoli che compongono il testo sono dedicati rispettivamente: alle dimensioni del fenomeno migratorio in Italia; alla tradizione della pastorale per gli emigranti; al dialogo con la diversità; all'evangelizzazione fra i nuovi arrivati e alla difesa dei loro diritti umani; all'appartenenza religiosa degli immigrati; infine alle prospettive future. Ad essi si aggiungono appendici con i dati statistici sull'immigrazione e sul lavoro svolto dalla Migrantes, nonché con il quadro della riorganizzazione di quest'ultima.

Nel primo capitolo è particolarmente interessante la ricostruzione di come si sia realizzato a partire dagli anni 1970-1980 l'impatto delle nuove migrazioni in Italia e la difficoltà di seguirle. Si badava infatti ancora alle partenze dall'Italia e tuttavia proprio la memoria di queste ha permesso infine di meglio definire i maggiori problemi per i nuovi arrivati e il modo di aiutarli, in particolare per quanto attiene al disadattamento psicologico, sociale, culturale e religioso. Ciò nonostante, prosegue il documento, è necessario comprendere le specificità del nuovo fenomeno e fondare un osservatorio delle nuove migrazioni. Bisogna anche verificare le reazioni della popolazione, non tanto per le forme violente, quanto per la progressiva creazione di uno strisciante e preoccupante regime di apartheid. La Chiesa dunque deve premere sui governi nazionali e sulla Comunità europea affinché questo stato di cose cessi, ma deve anche rendersi conto che le leggi non bastano a cambiare la mentalità. Bisogna instillare e ispirare una cultura dell'ospitalità e ricordare ai fedeli quanto lunghi e duraturi siano i legami fra la Chiesa e le migrazioni. A tale riguardo, il documento ripercorre la tematica dello straniero nella Bibbia, ma anche l'elaborazione recente.

Nel caso della Penisola italiana, si annota come gli interventi dei decenni precedenti siano stati discontinui, perché gli arrivi non erano numerosi. Ora occorre, però, una pastorale coerente, costante e organica. Inoltre bisogna tenere conto della relazione complessa con cristiani di altra confessione e con i non cristiani, in primo luogo islamici. Si deve dialogare con tutti "nello spirito della verità e della carità" e si deve tener conto che il volontariato, forse il maggiore coadiutore dell'aiuto ai nuovi arrivati, è aperto a tutte le persone di buona volontà e non solo ai cristiani. Certo la Chiesa ha un precipuo compito religioso, ma deve entrare pure in altri contesti umani: famiglia, scuola, lavoro; nonché realtà socio-politica e dinamiche dei mass media. Con tutti bisogna confrontarsi apertamente, senza che nessuno sia prevaricato.

Sul piano più prettamente religioso, chiosa il documento, non si deve dimenticare che la maggior parte degli immigrati è cattolica e un'altra porzione comunque cristiana. Bisogna dunque pensare all'inserzione dei primi nelle strutture locali esistenti e al dialogo con i secondi. Inoltre si deve aiutare anche chi non è cristiano. Serve dunque una catechesi e una pastorale aperte a tutti, ma anche missioni, momenti o addirittura parrocchie particolari, dove si operi nella lingua dei nuovi arrivati. In pratica occorre agire con chi è migrato in Italia come si è agito con e per quelli partiti dall'Italia.

Per quanto riguarda le prospettive future, il documento commenta che la Chiesa si trova di fronte a una sfida, in cui bisogna far vincere la giustizia e la solidarietà. Proprio questa parrebbe il miglior commento all'andamento generale del decennio: la Chiesa si trova di fronte a una sfida, in parte inattesa, e cerca di attrezzarsi per vincerla. In effetti i testi degli anni 1990-2000 cercano di rispondere a numerosi problemi, a partire dalla definizione di profughi, rifugiati e migranti, oltre che ovviamente in relazione al modo di aiutare tutti. Spesso i documenti e i messaggi rivelano incertezza: come interagire con i non cristiani? Come tenere a bada la xenofobia? Come intervenire in un contesto politico e culturale che sta mutando e non soltanto per l'immigrazione? Con chi collaborare? Come non invadere il terreno pubblico, senza rinunciare ad agire nel modo più giusto?

Alcuni commentatori come Tassello o Prencipe (cfr., voce *I papi e le migrazioni* in Graziano Tassello, a cura di, *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, Simi-San Paolo, Roma-Cinisello Balsamo, 2010, pp. 746-782) opinano che il vero decennio fondante del nuovo intervento tra i migranti sia stato quello 1980-1990, mentre il nuovo millennio avrebbe portato al miglioramento e all'affinamento di quella strategia. Seguendo questa impostazione possiamo dire che il penultimo decennio del Novecento ha saggiato i limiti del nuovo intervento di fronte all'accelerazione della congiuntura. Proprio in quegli anni ci si è dovuti infatti confrontare con la crisi dei Balcani (casi ex-jugoslavo e albanese) e dell'Africa e si sono dovuti affrontare i governi degli Stati di accoglienza, le organizzazioni interstatali e intercontinentali, le forze politiche nazionali (si pensi alla Lega in Italia) e i movimenti sociali (il volontariato) delle singole nazioni, infine la stampa e tutti i mass media. Sono stati quindi proposti aggiustamenti a quanto elaborato negli anni 1980-1990 e si è preparata la strada per la nuova sintesi dopo il giubileo del 2000.